



ORIZZONTI LONTANI



(Breve racconto di Nacam)

Orizzonti lontani



Era una piacevole giornata di una lontana primavera: tiepidi aneliti di vento cercavano di cancellare il ricordo di un rigido inverno.

I primi germogli, i teneri cinguettii, il cielo terso e luminoso, creavano un senso di pace e risvegliavano la voglia di vivere.

Agata, giovane figlia di ricchi possidenti del paese, affacciata alla finestra della sua camera ammirava il fremito della natura e fantasticava dietro gli acerbi sogni della sua fanciullezza: il Principe azzurro, l'amore, una vita fantasiosa e felice.

All'improvviso un rumore nella strada attira la sua attenzione ed ha la sensazione che il sogno diventi realtà: un bellissimo giovane cammina spedito, pavoneggiando la sua superba immagine.

Il giovane alza gli occhi verso di Lei ed i loro sguardi si incontrano.

E' solo un attimo, ma basta per accelerare i battiti del cuore e colorare di un tenue rosa le sue gote.



La cittadina dove è nata Agata nel lontano 1883

Un leggero senso di vergogna la costringe a ritrarsi dalla finestra, ed a calmare il suo respiro affannoso seduta ai bordi del suo letto.

Intanto il rumore dei passi dello sconosciuto si affievoliscono nel silenzio del mattino.

Così è iniziata la mia storia, Agata era mia nonna: una fanciulla esile, con lunghi capelli neri che incorniciavano un viso da miniatura, con uno sguardo dolce ma nello stesso tempo volitivo.

Una ragazza gentile, educata, colta, una donna di altri tempi.

La sua vita scorreva serena: amata dai suoi genitori, coccolata dalla sua cameriera Sara, rispettata dalle domestiche.

Però, una volta i padri erano molto severi e non ammettevano che i figli potessero assumere proprie decisioni: si dovevano seguire supinamente le regole e le scelte del capo famiglia.

Qualche volta le conseguenti imposizioni la mettevano a disagio e creavano in Lei un senso di tristezza.

Fortunatamente le amorevoli attenzioni della madre, che qualche volta otteneva dal consorte delle decisioni meno drastiche, riuscivano a cancellare le sue ansie.

Ma chi era questo padre-padrone? Personalmente non l'ho conosciuto, ho saputo da mio padre solo il suo cognome (Marcozzi) e, poichè tutti devono avere un nome, quando ero ragazzo lo battezzai l'Innominato (forse alla scelta contribuì Alessandro Manzoni).

E la bisnonna, come si chiamava? Non lo chiesi nè mi fu detto, per cui d'istinto la chiamai Angela.

Forse incomincia a delinearsi l'atavico inizio della mia vita.

Questi sono i personaggi, ma la storia quando inizia?

E' già iniziata, perchè l'incontro casuale di Agata con lo sconosciuto giovane ebbe un seguito e lo sconosciuto divenne uno dei tasselli della mia esistenza.

Un po' di pazienza e riusciremo insieme a ricostruire il cammino della mia vita.

Ma il giovane come si chiamava?

Andrea, fu questo il nome che la fedele cameriera pronunciò alla sua padroncina quando questa le chiese informazioni su l'oggetto dei suoi sogni.

Ma non le disse solo il nome, perchè le notizie che fornì andarono molto oltre: era uno dei figli del carraro, un valente artigiano che costruiva bellissimi carri agricoli, dai colori sfavillanti e ricchi di immagini.

Era considerato il bello del paese, e quando passava per strada le donne se lo mangiavano con gli occhi (forse è un po' esagerato), ed era amato da tutti perchè era un valente musicista e quando suonava la sua fisarmonica incantava tutti.

Era un concertista ricercato e girava l'Italia, ma i direttori dei teatri allora pagavano poco.

Sarà le consiglio' subito di non pensare piu' al giovane, perchè "il padrone" non avrebbe gradito tale sua scelta e l'avrebbe severamente punita.

Pur con un senso di paura, Agata continuò a pensarlo e fece di tutto per vederlo ancora dalla sua finestra e per incontrarlo.

Senza andare per le lunghe, un giorno si incontrarono di nascosto, si parlarono e capirono subito di essere entrambi innamorati.

Che guaio, ed adesso chi lo dice all’Innominato?

Lo spionaggio del paese funzionò molto bene ed un giorno in casa Marcozzi scoppiò il finimondo: “Tu non lo devi vedere piu’, quello non è l’uomo per te, se non ubbidisci ti faccio rinchiudere in un convento o ti diseredo”.

La punizione si abbattè sulla povera ragazza: finestra sprangata, segregazione nella sua camera e rare uscite con sorveglianza a vista.

Ma l’amore è piu’ forte delle paure e delle punizioni: i due giovani di nascosto riuscivano, seppur dopo lunghi periodi, ad incontrarsi.

La situazione era tesa e pericolosa: la signora Angela cercò inutilmente di convincere il marito a non opporsi al fidanzamento, perchè Andrea era un bravo giovane e voleva molto bene alla loro figlia.

L’Innominato fu irremovibile e così subì l’affronto piu’ devastante che un padre potesse avere in quei tempi: la figlia aveva scelto la libertà ed era scappata di casa per raggiungere il suo innamorato.

La tragedia familiare ebbe le previste evoluzioni: maledizioni verso la figlia e verso coloro che avevano agevolato la sua fuga.

Nemmeno il passare dei giorni riuscì a mitigare l’odio, e gli sguardi pietosi e comprensivi dei paesani ingigantivano la sua sete di vendetta.

Poi la notizia di un segreto matrimonio, scatenò la violenta reazione dell’offeso: “Non è piu’ mia figlia e l’ho diseredata”.

La Signora Angela si oppose strenuamente a tale decisione e, mostrando un carattere volitivo, inconsueto nelle donne di fine novecento, donò tutte le sue cospicue sostanze alla figlia.

Dopo poco tempo, provata dalle amarezze che la situazione della sua famiglia le procurava, si ammalò e lasciò tutte le tristezze della sua vita.

L'Innominato barcollò sotto il peso delle disgrazie che gli erano capitate, ma rimase fermo nelle sue decisioni e rese più crudele la sua vendetta: "Mia figlia non avrà nemmeno le proprietà della madre, piuttosto le faccio mangiare dagli avvocati". E così fu, la bella ereditiera aveva perso tutto e le restava solo l'amore.

Non so come proseguì la vita del mio bisnonno, che pare si sia risposato ed abbia lasciato tutti i suoi averi ai figli avuti dalla nuova moglie

Mia nonna, che aveva conseguito il diploma magistrale, cercò di aiutare il marito insegnando a leggere e scrivere a qualche bambino del paese, ma le famiglie erano povere e non si potevano permettere certe spese.

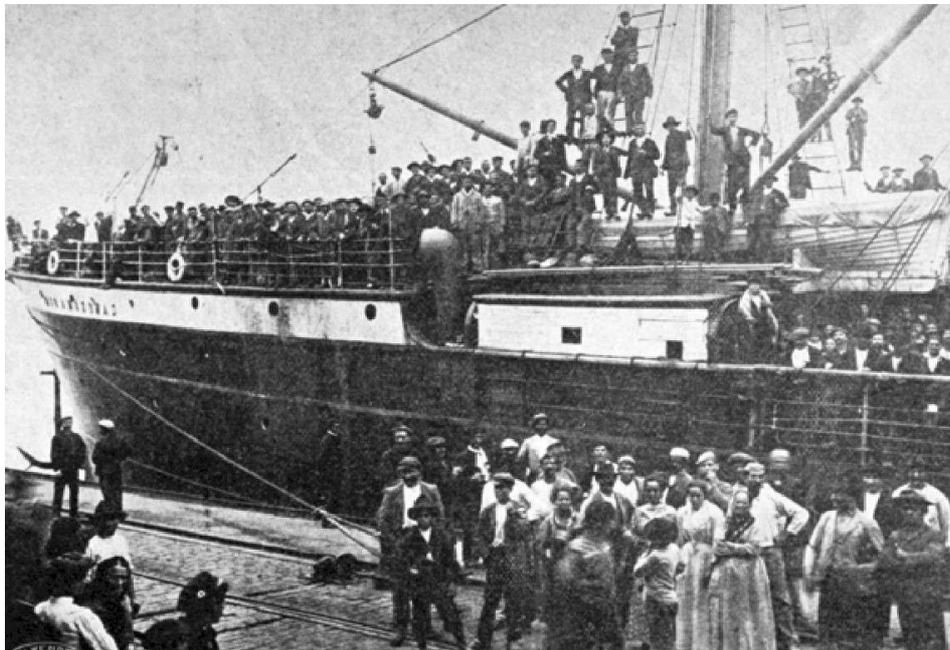
La situazione era difficile e senza alternative, ma un giorno arrivò una lettera di un impresario con la proposta di una tournée nei migliori teatri dell'America.

Conclusione: mio nonno partì, lasciando sola la giovane moglie.

I mesi passavano, le notizie non arrivavano ed un giorno mia nonna, mostrando il suo carattere volitivo, decise di partire per raggiungere il marito.

Frettolosi preparativi, agevolati dalle poche cose che doveva portare con se, le preoccupazioni e le raccomandazioni dei suoceri, che l'avevano accolta in casa come una figlia, e soprattutto la meraviglia ed il rispetto di tutto il paese per il suo coraggio.

Poi la partenza: la grande città, il treno sbuffante, la metropoli, il Vesuvio, Napoli, il molo gremito di gente e la nave pronta a portare le sue acerbe speranze oltre l'orizzonte.



Era stato molto doloroso il distacco dalle sue radici, ma la scia della nave, che si lasciava dietro il suolo della patria, le provocò per molti giorni un senso di tristezza e di annientamento della persona.

Un viaggio lunghissimo, che non finiva mai, in una atmosfera generale di tristezza e speranza, ed all'improvviso un segno del destino: una grande statua con una fiaccola in mano che indicava a tanti afflitti la via della libertà nella loro vita e nei loro pensieri.

Straniera in un paese straniero ed incomprensibile, ma forse meno ostile di quello che aveva lasciato: tutto era maestoso, più grande di quello che si potesse immaginare.

Poi l'inconscia forza dell'istinto le fece iniziare il suo faticoso cammino: New York Philadelphia e poi l'abbraccio silenzioso e profondo con Andrea, la persona che Lei amava sopra ogni cosa ed il cui pensiero Le aveva dato la forza di resistere alle difficoltà della vita.

Ebbe inizio il periodo piu' duro, ma nello stesso tempo piu' felice, della sua vita e finalmente, dopo tante preghiere, Dio si ricordò di Lei.

Nella misera ma dignitosa abitazione risuonò un vagito, che la ripagò di tutte le sofferenze: era nato Americo, mio padre.

Il passato sembrava ormai sepolto insieme a tutti i suoi sogni di fanciulla, e la donna affrontava la vita con una rinnovata energia, che la proiettava verso un futuro migliore per la sua famiglia ed in particolare per dare al suo pargoletto un'esistenza diversa dalla sua.

Le altre famiglie di italiani, legate tra di loro da un forte vincolo di fratellanza e desiderose di migliorare la propria vita, le affidarono l'istruzione dei loro figli.

Andrea proseguiva le sue esibizioni artistiche nei grandi teatri: era tornata un po' di agiatezza, ma la famiglia soffriva per la sua assenza.

Poi il destino crudele colpì ancora con inaudita ferocia: arrivò la notizia della morte di Andrea in un banale incidente.

Non seppi mai cosa era realmente accaduto, ma nei miei sogni di bambino immaginai per mio nonno una morte eroica: si era tuffato in un grande fiume, che sembrava un mare, per salvare un bambino; ci era riuscito ma, stremato, era scomparso nei gorghi di flutti turbolenti.

Agata cercò di ricominciare a vivere, ma l'impresa era piu' forte di Lei, per cui decise di fare ritorno alle sue origini, dove avrebbe trovato qualcuno che la poteva aiutare.

Così fece, e mio padre si ritrovò in un paese che non conosceva, che non gli aveva dato i natali, ma circondato dall'affetto di tutti, che forse volevano compensarlo di quello paterno, di cui un crudele destino lo aveva privato.

Senza padre, senza nonno o forse no. Ho sempre immaginato che l'istinto ed il richiamo del sangue costringessero l'Innominato a seguire di nascosto il suo cammino verso la vita, tentato dall'amore e soggiogato dall'orgoglio.

Ma forse la realtà fu diversa e la solitudine accompagnò gli anni dell'infanzia di Americo.

Superficialmente l'istinto di vivere aveva ricondotto la famiglia verso una accettabile normalità, ma è difficile rifarsi una vita in un luogo dove tutti fanno tutto, per cui Agata decise di trasferirsi nella grande città.

Con l'insegnamento riuscì a procurarsi il necessario per una vita dignitosa ed a crescere il frutto di un amore, che le turbolenze della vita non erano riuscite a cancellare.

Le sue forze la sostennero fino al momento che il figlio divenne un uomo, incrociò il suo sguardo con Iolanda, si sposò e fece alla madre il più bel regalo di riconoscenza: un nipotino che la compensò di tutti i sacrifici e di tutte le sofferenze.

Per Lei la vita era stata una missione, e la mia nascita fu il segno della fine del suo lungo e tormentato cammino.

L'ho conosciuta in seguito: in una foto ingiallita dal tempo che la ritraeva con me in braccio.

Ebbi la conferma di quello che avevo sempre immaginato: una donna di altri tempi, semplice, austera e con lo sguardo che metteva in luce la sua superba dignità.

Che peccato non aver potuto attingere esperienza da una donna maltrattata dalla vita, che però non aveva mai ceduto allo sconforto.

Il suo ricordo mi accompagna tutt'ora, e delle volte penso che dall'alto dei cieli mi abbia sempre seguito, indicandomi la via per una vita semplice e dignitosa. Grazie nonna.

La solitudine e la mancanza di tanti affetti, che avevano da sempre accompagnato mio padre, stimolarono il suo istinto naturale a circondarsi di tanti figli, e in seguito ne arrivarono tanti, a rallegrare e complicare la sua vita.

Ma torniamo alla storia.

I tempi erano difficili per tutti, ma la voglia di vivere e di proseguire verso un futuro migliore era lo stimolo giusto.

Intanto la famiglia era stata allietata dalla nascita di una graziosa bambina: non ero piu' solo.

Mio padre provò tutti i lavori possibili per assicurare il sostentamento ai suoi cari: il cameriere, il pescatore, l'elettricista ed alla fine il pittore (sia con le tavolozze che con le pareti).

Dopo anni di sacrifici le cose andavano per il verso giusto, con future prospettive di una vita agiata.

Ma ecco di nuovo gli imprevisti di un destino crudele, che ha ancora dei conti in sospeso da sistemare.

Un giorno a casa si presentano due carabinieri che gli portano una inattesa, quanto imprevista notizia: “Lei deve partire per la Germania”.

Accidenti, cosa era successo? Cerchiamo di ricapitolare.

Alcuni anni prima, in un momento difficile di stenti e disoccupazione, aveva riempito un modulo di richiesta per un lavoro all'estero. Poi aveva risolto i suoi problemi e non aveva piu' pensato a tale circostanza, che riteneva superata, avendo successivamente trovato lavoro.

Ma la politica è sporca oggi, ma forse lo era di piu' ieri: “Le sue considerazioni non ci interessano, noi non possiamo fare brutta figura con i nostri amici tedeschi”.

Conclusione: partenza forzata ed il pittore si ritrovò elettricista in una fabbrica di Linz, in Austria.

Si ripeteva la trafila di solitudine che aveva accompagnato la madre per tanti anni: solo in un paese straniero, lontano dalla famiglia e dai suoi affetti più cari.

Ma il suo sgomento, la sua tristezza furono, dopo breve tempo, sconvolti da fatti molto più gravi: era scoppiata la seconda guerra mondiale.

Nei primi due anni sembrò che nulla fosse cambiato: il lavoro, periodici ritorni in famiglia, la nascita di altri due figli.

Però in seguito lo sconvolgimento fu totale.

Alla paura per le sorti della famiglia lontana, si insinuò anche quella per la sua vita, e solo l'istinto di sopravvivenza consentiva di proseguire.

Bombardamenti, distruzioni, morte e dolore erano per tutti i compagni con cui bisognava convivere.

Poi la fine di un incubo ed il ritorno a casa.

Dirlo così però è troppo semplice, dai racconti di mio padre trapelarono infatti giorni di sofferenze, di speranze e tante altre vicende in quel maledetto travagliato periodo.

Spesso sembrava rivivesse quegli attimi violenti, e mi leggeva degli appunti, messi giù con mano tremante su un quaderno logorato dal tempo.

In quei momenti capivo che, con il passare dei mesi la guerra era divenuta più cruenta e aveva coinvolto tutti in un turbinio di paure, di angosce e di speranze.

Proseguiva inconsciamente a raccontare, facendomi partecipe delle sue passate vicissitudini.

Le giornate erano tutte uguali: le baracche, la fabbrica, il rifugio..... una vita pericolosa, in un susseguirsi di fughe precipitose e stanchi rientri in un ambiente in cui la morte e la distruzione erano padroni assoluti.

La vita era appesa ad un esile filo e certe volte la morte veniva considerata come una pietosa liberazione da un eterno incubo.



Un giorno, mentre era nella baracca, suonò la sirena dell'allarme aereo; perse tempo a riordinare le sue cose e trovò già chiuso il rifugio dove di solito si recava. Tra orrendi boati di palazzi che crollavano, gente che urlava e moriva, trovò accoglienza in uno poco lontano.

Quando ripassò davanti al primo rifugio inorridì: una bomba aveva colpito la base dell'edificio ed aveva provocato la rottura delle condotte idriche.

Tutte le persone, che in gran parte conosceva per i lunghi periodi trascorsi insieme durante i bombardamenti, erano morte affogate.

Ormai il dolore non aveva piu' limiti ed aveva raggiunto l'apice della sopportazione, inibendo i sensi e creando un incolmabile vuoto nei sentimenti.

Alla paura subentrò la stanchezza, per cui certe volte aspettava la fine dei bombardamenti sdraiato sulla sua brandina, con lo sguardo perso nel nulla, in balia degli eventi.

Un pomeriggio il richiamo delle sirene fu piu' profondo, ed a malincuore fu costretto alla fuga verso la probabile salvezza.

Lungo la strada capì perchè le sirene avevano insistito: una donna giaceva per terra, uccisa da una scheggia assassina; stava per allontanarsi quando un pianto, che sembrava venire dal nulla, richiamò la sua attenzione e vide un carrozino con dentro un bimbo di pochi mesi.

Lo prese in braccio e d'istinto si rifugiò sotto un ponte. Gli sembrava di vivere in una realtà immaginaria, solo con le sue paure e le sue angosce.

Poi il silenzio lo scosse e la realtà tornò: chi era quel pargoletto che aveva in braccio? Si sentì perso, ma la voce dolce di una ragazza lo scosse.

Aveva le braccia protese ed a Lei affidò il bimbo, poi l'accompagnò fino a casa e salì.

Forse pensarono che Dio avesse volute dare una famiglia al piccolo e in un turbinio di sensazioni, la francesina e l'italiano unirono i loro sentimenti e le loro disgrazie.

La vita aveva un senso, anche se non quello giusto, e dall'unione fiorì una nuova vita, quella di Marisa. E Karl, privato dall'affetto dei suoi genitori, trovò, oltre a quello dei due stranieri, anche quello di una sconosciuta sorella.

Poi la francesina partì per il suo Paese, portando con se le due creature a lei affidate dal destino, e tornò di nuovo il vuoto e la solitudine.

Una sera, mentre metteva in ordine le sue cose nella fredda baracca, l'ennesimo attacco aereo lo costrinse a fuggire.

Salvò la vita, ma quando tornò trovò la baracca distrutta da una bomba.



L'incendio che si era sviluppato aveva distrutto ogni cosa, bruciando in un attimo tutti i suoi risparmi.

Ma la sorte, dopo averlo ripetutamente schiaffeggiato, volle ripagarlo con una carezza.

Durante l'ennesima corsa verso il rifugio si imbattè per strada con una ragazza ferita ad un braccio. In quei momenti l'istinto di sopravvivenza impone la fuga, ma stranamente si fermò e si riparò con Lei in un portone.

Fortunatamente le bombe caddero tutt'intono, ma non colpirono quel fragile riparo.

Tornata la calma accompagnò la ragazza all'ospedale, seguì la sua convalescenza e la guarigione.

Poi la gratitudine, l'amore, o forse l'istinto di sopravvivere, fece sbocciare tra l'italiano e la giovane polacca una tenera relazione.

Wilma, venuta al mondo dopo un anno, allietò la loro esistenza, contornata di stenti e di dolore e portò un barlume di speranza nelle loro giovani vite.

Nei ricordi di mio padre poi c'era il vuoto, non ho mai capito quali fossero i motivi, ma qualche volta trapelò l'affetto per una giovane tedesca, che mise alla luce un mio sconosciuto fratello.

Ho avuto sempre il desiderio di conoscere le mie sorelle ed i miei fratelli concepiti all'estero, ma la scarna ricostruzione dei fatti, avvenuta a frammenti nel corso degli anni, e l'impossibilità di avere da mio padre altri validi elementi per effettuare delle ricerche, non mi hanno consentito di far avverare tale desiderio.

Quando sentivo i nostri politici parlare dell'Europa, mi veniva da sorridere e pensavo che mio padre era l'incoscio precursore della comunità europea e dell'Europa unita.

Comunque non gli ho mai rimproverato tutto quello che aveva fatto, ritenendolo vittima di eventi che sconvolgono l'essere umano.

E' strana la vita: ti passa a fianco uno sconosciuto e potrebbe essere tuo fratello.

Ma cosa era successo in Italia, nello stesso periodo, alla mia famiglia?

All'inizio della guerra la vita scorreva con una certa tranquillità, senza problemi economici perchè puntualmente arrivavano le rimesse mensili di mio padre.



Poi, dopo i primi violenti bombardamenti, la famiglia si era unita ai nonni materni ed aveva abbandonato la città, trovando rifugio in una piccola antica cittadina dell'entroterra, apparentemente lontano dalle barbarie della guerra, dove vivevano due sorelle di mia madre Gina e Sabina.

La prima era sposata con un carabiniere, un uomo dall'aspetto imponente che aveva vissuto combattendo per la patria, mentre l'altra era ancora nubile.

La casa, dove vivemmo per circa due anni, era piccola ma abbastanza accogliente, con davanti un'ampio spiazzo lastricato di lucide tonde pietre.

Sembrava un luogo già conosciuto e familiare, ed in seguito compresi perchè: per uno strano gioco del destino eravamo capitati nel paese d'origine della mia famiglia, dove mia nonna Agata era nata.

Ma torniamo al periodo di guerra.

L'esistenza divenne sempre piu' difficile: venne a mancare l'assegno mensile di mio padre (in seguito si seppe che veniva sistematicamente trafugato da un povero postino, che giustificò l'asportazione illecita con le necessità di sopravvivenza della sua famiglia e con la convinzione che i destinatari erano morti sotto il bombardamento !!!) e per vivere mia madre trovò lavori saltuari presso una fabbrica di caramelle.

Soffrivamo un po' la fame, ma qualche caramella addolciva ogni tanto la nostra esistenza.

Poi un giorno arrivarono i soldati tedeschi, che piazzarono una cucina da campo sotto la finestra della nostra abitazione.

La paura si impadronì di tutta la famiglia, fortunatamente mio nonno aveva lavorato nelle miniere vicino ad Amburgo e conosceva il tedesco.

Rassicurò i soldati e dette fiducia anche a noi.

A proposito di mio nonno Antonio, raccontava spesso la nonna che, quando lavorava all'estero e nel fine settimana passava qualche ora nelle birrerie, allietava la compagnia cantando i motivi napoletani allora in voga, che tanto piacevano anche ai tedeschi.

Una sera fu ascoltato per caso da un impresario teatrale, il quale gli prospettò una fulgida carriera canora, a condizione che lasciasse divertimento, birra e donne. Ricevette in risposta un secco NO.

Continuò a lavorare nelle miniere.

In seguito tornò in Italia, si sposò e mise al mondo sette figli, con la collaborazione della mia nonna materna.

Torniamo alla mensa, che divenne il nostro sostentamento per un lungo periodo: a mezzogiorno, tramite la finestra, arrivavano piatti di fumanti "rigatoni".

La fame ci avrebbe fatto mangiare anche il piatto, ma, accidenti, perchè i cuochi cucinavano la pasta con latte e zucchero?

Forse non sapevano che si potevano avere migliori risultati utilizzando acqua, sale, olio e pomodoro.

Poi succedettero tante cose che si accavallano nella memoria, ma che non costituiscono elementi importanti della vita.

E finalmente, un bel giorno, la guerra finì e tornammo nella nostra città: la nostra casa era stata distrutta da una bomba, che non era esplosa ma aveva fatto un enorme buco dal tetto alla cantina, ed andammo ad abitare nella casa dei nonni (sala, cucina e due camere per sette persone).

E qui venne fuori la forza di mia madre, che faceva dell'onestà la sua bandiera e dedicava tutta se stessa ai propri figli, la quale per sfamarci mise su un allevamento di galline e procurava alla famiglia il necessario per la sopravvivenza anche scavando in un piazzale della ferrovia dove erano esplosi dei carri con materiale bellico: mi portava con lei a raccogliere il metallo dei proiettili che poi veniva venduto.

La nonna Annetta era quella che portava avanti la casa, dando un valido importante aiuto nell'educazione dei figli.

Poi il nonno Antonio si ammalò ed in breve tempo morì.

Io divenni di colpo, malgrado fossi ancora un ragazzo, l'uomo di riferimento di tutta la famiglia.

La vita proseguiva tranquilla: già si pensava alla scuola (a causa della guerra frequentai la prima elementare a nove anni) e tutti ci davamo da fare per far fronte alle necessità famigliari: esili e mal nutriti andavamo a prendere acqua ad una fontana che distava un'eternità dalla nostra casa, ed eravamo sempre pronti agli ordini degli adulti.

Poi, all'alba di uno dei primi giorni del mese di giugno del 1945, sentimmo bussare alla porta, e gli abbracci di gioia a chi aveva bussato ci fecero capire che era tornato "papà".

Entrò titubante, poi piangendo ci abbracciò tutti e ci ripagò delle nostre ansie e della nostra solitudine infantile.

Quando le effusioni si furono calmate, aprì un grosso involucrio che aveva portato sulle spalle e mostrò ai nostri sguardi increduli e meravigliati una macchina da scrivere e tanti oggetti che non conoscevamo.

Ci spiegò subito dopo che erano cuffie prelevate all'interno di un carrarmato distrutto e altre cose che aveva acquistato per noi (penne, matite, gomme).

Aveva pensato alla nostra istruzione: la sua onestà non gli aveva consentito di pensare alla ricchezza, prelevando cose di valore da abitazioni e negozi abbandonati.

Ho sempre apprezzato il suo comportamento onesto, che ha inculcato anche ai figli: "Con le pezze sul fondo dei pantaloni, ma puliti dentro e fuori".

Passati i primi momenti di euforia, la vita riprese il sopravvento con le sue necessità e la sua durezza.

La macchina da scrivere fu ceduta ad un ingrosso di alimentari per alcuni chili di farina e qualche litro di vino, ma le risorse erano scarse ed il lavoro non si trovava.

Un giorno si raggiunse l'apice della disperazione.

Era verso mezzogiorno ma la tavola non era stata ancora approntata e sul fuoco non c'erano tegami fumanti; mio padre era seduto sul pianerottolo di casa con la testa fra le mani.

Mi avvicinai e gli chiesi che cosa gli era successo.

La risposta fu come una staffilata: “Non abbiamo niente da mangiare”.

Quello che aggiunse dopo provocò un miscuglio di sentimenti: “Cosa devo fare?”

Gravato inconsciamente di un'enorme responsabilità rimasi incredulo e silenzioso, poi suggerii, per calmare i morsi della fame, di andare a raccogliere radici di liquirizia.

Così facemmo e quel giorno riuscimmo a sopravvivere.

In seguito mi domandai spesso perchè non aveva chiesto aiuto a qualche parente, amico o conoscente.

Non sono riuscito a darmi una valida risposta: forse un pizzico di atavico orgoglio e la volontà di superare gli ostacoli con le sue forze, glielo aveva impedito, o non aveva voluto scaricare le sue disgrazie su altre persone, anche loro assillate dai problemi della miseria, che in quel periodo regnava sovrana in tutte le case.

Fortunatamente le cose volsero al meglio: mio padre trovò un lavoro stabile e potevamo contare su un'entrata sicura alla fine di ogni mese.

Certo non era arrivata l'agiatazza, ma potevamo pensare con piu' tranquillità al futuro.

Nel corso degli anni continuarono ad arrivare altri fratelli e sorelle, per cui la nostra divenne una famiglia numerosa: nonna, genitori, cinque figli e quattro figlie.

Immaginate che confusione in casa, forse qualcuno aveva commiserazione per la nostra situazione, ma in famiglia eravamo tutti contenti e gli anni trascorsi in una così affollata comunione li ricordo con nostalgia e li inserisco tra quelli piu' belli della mia vita.

E adesso la storia diventa difficile da raccontare, perchè la realtà della vita fa di ognuno di noi l'elemento determinante di avvenimenti apparentemente insignificanti, ma che costituiscono i tasselli della nostra esistenza.

Ognuno di noi puo' scrivere il suo romanzo, illustrando i momenti tristi, felici, indecifrabili della sua vita, che nella loro spesso incomprensibile sequenza creano la nostra immagine e ci fanno conoscere agli altri.

In parole povere sembrerebbe che non sappia piu' che dire, è meglio che mi fermi e rifletta



Pescara, dinamica città sul mare Adriatico, nel dopoguerra. E' il luogo dove è proseguita la storia ma ne riparleremo in seguito.

(Stampato a Pescara il 21 Aprile 2005)